



BUONE NOTIZIE

foglio di collegamento della
Associazione di Volontariato
Don Paolo Serra Zanetti - ODV

N. 25 – Marzo 2021

Pasqua!

Quest'anno, con i nostri auguri per la Pasqua, vogliamo lasciarvi alcune testimonianze speciali su don Paolo, a diciassette anni dalla sua nascita al cielo. E lo facciamo riportando un'ampia sintesi degli interventi che abbiamo ascoltato e visto attraverso il web lo scorso 25 febbraio, nel corso della serata dedicata a "Don Paolino: l'uomo della carità che sapeva far dialogare i primi e gli ultimi", organizzata in collaborazione con Pax Christi. Ve le proponiamo insieme al ricordo che a pochi giorni dalla morte ne fece l'amico don Tarcisio, immaginandolo nella festa dell'incontro con il Padre.



Giotto - La Resurrezione, Cappella degli Scrovegni

E ci piace anche menzionare uno spunto tratto dall'omelia di mons. Ernesto Vecchi, in occasione della messa dell'anniversario, celebrata in cattedrale lo scorso sabato 20 marzo. Nell'apprezzare l'impegno dell'Associazione a mantenere viva la memoria di don Paolo, il vescovo ausiliare emerito lo ha ricordato timido ma valente compagno di studi, e lo ha sollecitato a "mandare altri preti" per la nostra Chiesa bolognese!

Vi proponiamo infine la bella lettera con gli auguri di Pier Giorgio Maiardi, che ci rende testimonianza dei sei anni da lui proficuamente impegnati nella presidenza dell'Associazione e traccia le linee per il proseguimento dell'attività del nostro sodalizio.

Buona Pasqua!

IL DIRETTIVO

Don Paolino

di GIANCARLA CODRIGNANI

Aveva ragione mia madre, che lo aveva conosciuto quando sembrava non un ragazzino scappato da scuola e non un universitario pensoso, e lo chiamava Paolo, senza diminutivo. Oggi infatti diciamo che non era piccolo: era "un grande". Ce ne si accorgeva presto: siamo stati matricole insieme, entrambi classicisti e frequentatori assidui delle aule e della biblioteca. Mi rendo conto che degli amici presenti questa sera sono quella che l'ha incontrato prima, quella che ha conosciuto la sua mamma, sempre

in pena per "questo figlio che non vuole possedere nulla e chissà come finirà quando non ci sarò più", e che faceva arrivare a San Giuseppe e Ignazio una giacca o un cappotto confezionati di nascosto per rimproverarlo – "sei così malmesso che la gente ha compassione e ti regala i vestiti" – una commedia accettata con un sorrisino indulgente e complice negli occhi di un figlio devoto alla sua mamma.



Don Paolo con i genitori, 1938

La storia corre veloce: oggi don Paolo Serra Zanetti sarebbe novantenne e i giovani che ne ascoltarono le lezioni sono in cattedra e altri, ancora attivi nella nostra città, sono pensionati. Ma don Paolino ha lasciato una lezione che non va dimenticata anche se il tempo è inesorabile e va rievocata per i più giovani perché è la lezione accademica del filologo dall'invidiabile acribia. Era arrivato tardi al sacerdozio, ma non era la classica vocazione adulta: l'essere figlio unico di un padre anziano, poco propenso ad una scelta di vita non professionale, comportava la soggezione rispettosa alla famiglia che gli fece tardare la determinazione a voler essere un uomo di Dio. Nemmeno la scelta della docenza universitaria fu totalmente sua: lo sollecitò il cardinal Lercaro, che aveva l'occhio lungo e contava di far uscire dalla scuola bolognese un nuovo cristianista.

Tuttavia non per questo si negò l'autenticità del presbitero che deve sentirsi al servizio della sua comunità e dei più poveri – la teologia della povertà era stata portata al Concilio proprio dal cardinale di Bologna – e la parrocchia a cui fu assegnato divenne punto di riferimento di emarginati e di poveri ormai incapaci di una qualunque realizzazione di sé. Questi "poveracci" lo seguivano anche all'Università, postulanti scomodi, che non so quanto contassero sull'aiuto materiale che don Paolino forniva loro soprattutto di tasca sua: forse, si sentivano bene stando vicini ad un uomo che li accettava in un luogo importante e che era perfino facile minacciare. Don Paolino era un nonviolento, ma passò qualche brutto momento con questi suoi amici: in realtà possedeva il coraggio dell'uomo con la schiena dritta insieme con il carisma del presbitero che ha fede autentica.

Nel '68, che io vivevo con entusiasmo con gli studenti del mio liceo, don Paolino solidarizzava con i suoi universitari: "si permise" di partecipare alla contestazione nei confronti di un docente che si imponeva a "questi rivoluzionari" in nome dell'autorità costituita, ottenendo dal professore con cui lavorava e che gli era amico il poco elegante rimprovero di "sputare nel piatto in cui mangiava". Cose dell'epoca, che si ripeterono quando, di fronte al disturbo di qualche mendicante troppo invadente davanti alle porte dei docenti, un compagno di studi ormai collega intervenne a redarguirlo pesantemente e il prof. don Paolo Serra Zanetti applicò alla porta del suo studio un cartello altrettanto pesante, ma pesante di ironia. Anche sulle realtà sociali manteneva i suoi principi, senza indulgere ai "ricchi": la società "bene" del quartiere scrisse al "Resto del Carlino" una lettera di lagnanze contro il sacerdote che proteggeva gente drogata,

ubriaca, pericolosa, che disturbava indecentemente la zona. Don Paolino non rimase in silenzio: diede la sua risposta, ma inviandola a "Piazza Grande", il giornale degli emarginati.

Gli amici che lo vogliono qui ricordare con riflessioni che, a loro volta, sono lezioni, hanno ripercorso con lo studio e la memoria la vita dell'uomo e del presbitero che fu l'amico che in tanti, via via negli anni, abbiamo sempre sentito vicino e chiamato, anche quando non era più con noi, don Paolino: un grande testimone di fedeltà cristiana, ma anche di coerenza per chi crede che sia necessario essere nel mondo e contribuire a renderlo civile e umano. Mi ero sempre domandata quale fosse lo stile dei suoi interventi nei Consigli Presbiterali e temevo che non si tenessero registrazioni; si è detto questa sera che si trascrivevano tutte le verbalizzazioni, ma dall'esame non era stato possibile ricavare dati significativi. Non fa meraviglia: la linea degli episcopati del passato non era particolarmente aperta alle determinazioni del Vaticano II; per questo sono sicura che don Paolino qualche intervento coerente con la lettura dei segni dei tempi certamente l'avrà argomentato.

Sarebbe ancora uno di quei preti che i giovani incontrano volentieri. I giovani amano – come sempre – chi sa l'ancora scarsa autostima che un ragazzo ha di sé e non gli rompe le scatole facendogli lezione con i soliti moralismi. Se, per visualizzare il soggetto, rievoco la figura di don Paolino, l'aspetto riservato, il sorriso appena accennato ma animato da un pizzico di malizia nello sguardo se si accendeva una sigaretta da non fumatore o gli veniva di fare un apprezzamento su Audrey Hepburn o sulle *telenovelas* che vedeva durante il pranzo in casa dei parenti; ma sento anche il senso di rispetto che trasmetteva condividendo la quotidianità del vivere comune, tenendo quella leggera distanza che connota la persona che ha stile, non pontifica, aspetta a dire la sua per non sopraffare nessuno e così dà fiducia e finisce per attrarre. Non è un modello facile da riprodurre, ma credo che non siano pochi i preti che senza giovanilismo e camaraderie, siano a loro agio, senza giudicare niente e nessuno, con la nuova, più complessa generazione. In questo nostro tempo il mondo non è più lo stesso: sono finite le ideologie e le rivoluzioni, né la famiglia né il lavoro sono più gli stessi, i nostri nipoti sono precari, viviamo di comunicazioni *via-social* dove si naufraga nella banalità, ci siamo persi pezzi sostanziali della responsabilità di essere credenti; e c'è arrivato l'imprevisto, il Covid. La pandemia ha superato il numero di vittime della prima guerra mondiale, ma può insegnare che dire "prima noi italiani" è pura stoltezza, visto che le Alpi non forniscono una frontiera al virus e che i confini non esistono né per il contagio né per cercare il nemico. Ma ci sono ancora le guerre: dove in modi diversi infuria, la gente deve procurarsi le mascherine mentre cerca riparo dai bombardamenti, a dimostrazione della follia della guerra, peggiore del virus perché la decidiamo noi, non è mai un imprevisto. Non ci si può chiedere come avrebbe reagito don Paolino, ma la meditazione profonda del Vangelo su cui ciascuno fonda la sua fede sarebbe stata la sua, non nuova, scelta di compensazione anche per la mancanza dell'altare eucaristico di cui ci priviamo per non contaminare i fratelli in presenza. Un vaccino comunitario che ci fa fratelli anche a distanza. Ce lo aveva detto infinite volte il suo desiderio di "meditare con passione, stupore, gioia" quella parola che gli giungeva nel nome del Signore.

(Sette punti su)**Don Paolino: sacerdote e docente dell'Università di Bologna**

di CAMILLO NERI

Facciamo memoria di Don Paolo Serra Zanetti

"Don Paolino era davvero, come si suol dire, un "anime bella", dalla sua cultura, educata ad una laboriosa ricerca, traspariva una fede profonda, sicura, luminosa, capace per dire tranquillamente: "Ed era quello che lo rendeva così desiderato, e così amato. Ce lo sentiamo ancora vicino, tanto discreto e tanto caro".
(Messa: Luigi Bettazzi)

Don Paolino: l'uomo della carità che sapeva far dialogare i primi e gli ultimi

Giovedì 25 Febbraio ore 20,45

ne parliamo con:

- **Camillo Neri** (Professore di Logica e Letteratura Greca all'Università di Bologna)
- Don Paolino: sacerdote e docente dall'Università di Bologna.
- **Matteo Marabini** (Presidente dell'As. La Strada)
- Don Paolino: sacerdote e fianco degli ultimi.

moderata **Giuseppina Codrigiani** (scrittrice, giornalista, impegnata nel movimento per la pace)

Il incontro si svolge online, collegarsi al canale Youtube di Pax Christi Bologna:
https://www.youtube.com/results?search_query=puntospa-bologna

per chi volesse fare domande ai relatori inviare a: puntospa@pax.it

Incontro promosso da:

Associazione di Volontariato
Don Paolo Serra Zanetti ODV

Pax Christi

1. L'inconfondibile, accogliente sorriso di Don Paolo Serra Zanetti ci faceva subito certi che – per dirla col De Gregori di *Il '56* – tutto andava bene, tra lui, le sue parole e la sua anima. Questa gioiosa unità, che ha sempre attirato tutte le persone 'scisse' e bisognose di quelle che lui chiamava 'parole amiche', nasceva dal fatto che Don Paolo (come il Paolo di *1Cor. 9,19-23*) era tutto a tutti, unico per un gran numero di persone. E se è vero che molti di coloro che lo hanno conosciuto ne custodiscono un ricordo indelebile, è ancora più vero che quel ricordo è personale, come lo è la memoria di ogni rapporto che abbiamo vissuto come unico ed esclusivo. A rileggerne gli scritti, per quest'occasione e per l'ennesima volta, non ho potuto impedire che si riformasse l'immagine di quell'amico dei miei

genitori (per cui mia madre cucinava in modo insolitamente speciale), e poi di quel professore con cui moralismi da ventenne – ma che non mi hanno più abbandonato, purtroppo – mi impedivano di sostenere l'esame (troppo amico e troppo buono: era come rubare... in Chiesa!), e infine di quel collega che ascoltava e amava le parole e le persone. Se oggi penso ancora che cogliesse nel segno quella scherzosa etichetta che gli applicai un giorno, definendolo un anarco-resurrezionalista, è perché credo che Don Paolo fosse un uomo libero, tra i più liberi che mi sia capitato di conoscere. E lo era perché era capace di ascoltare e di amare, le parole e le persone.

2. Don Paolo è stato in primo luogo un filologo. La filologia, che non a tutti insegna le stesse cose, a lui aveva insegnato ad amare la verità nelle parole, il lavoro faticoso sulle parole, e la gioiosa connessione di mondi diversi che quel lavoro talora propizia. Una forma speciale – forse la forma più speciale – di ascolto e di amore per la parola, classica o cristiana che sia, è la traduzione: un problema, oltre che una pratica, cui Don Paolo ha sempre dedicato attenzione ed energie, lasciando trasparire più volte, tra le righe, una sorta di intima, simpatetica e forse sorprendente consonanza con il traduttore biblico per eccellenza, lo spigoloso dalmata Gerolamo. Ma, abbraccio inscindibile di forma e sostanza, il tradurre è ciò che si dice una questione di stile: e a me preme capire quanto il suo inconfondibile stile (nello studio e nella vita) fosse debitore di quello 'stile biblico' che Gerolamo amava e che Don Paolo studia, nella prospettiva di una «conversione alla verità dell'annuncio» che «comporta dunque un adeguamento alla sua 'povertà', anche e particolarmente formale» (*Imitatori di Gesù Cristo*, Bologna 2005, 453s.).

3. Adeguarsi alla povertà. C'è un rapporto speciale, e quasi parentale (lo sapeva già il Platone del *Simposio*) tra povertà e amore. Sia perché è ai poveri che è stato portato il lieto annuncio (*Lc. 4,18*), e dunque è da loro che occorre lasciarsi amare per coglierlo,

sia perché non si ama se non denudandosi e facendosi poveri. Non c'è bisogno di ricordare qui la dimensione 'attiva' e 'fattiva' della carità di Don Paolo, le tante pagine scritte nel cuore di tanti amici, alcuni già scomparsi, altri oggi orfani quanto noi. E anche quella scritta sui *Martedì* (III, 1993, 27s.), dove la sua difesa di una parola nobile, *elemosina*, esprime la difesa della nobiltà di ogni persona, e innesca una riflessione più sostanziale sulla necessità di un rapporto diretto, personale, con la povertà e nella povertà. "Non si può dare per carità – in elemosina – ciò che è dovuto per giustizia", recita una celebre asserzione della *Gaudium et spes*. Ma Don Paolo, che sottoscriveva, avrebbe aggiunto che non è possibile pretendere dalla giustizia ciò che solo la carità può dare. Ma la carità di Don Paolo ha pure una dimensione 'contemplativa', è amoroso studio di un amoroso soggetto. Nei capitoli 8-9 di *2Cor.* (studiati nel 1996 e poi a più riprese), per esempio, la colletta paolina per la Chiesa di Gerusalemme, «per i poveri tra i santi», viene interpretata come «un impegno di carità fraterna e fattiva, e insieme un sostegno e un progetto di unità ecclesiale, soprattutto un progetto di comunione» (*IGC* 543). Qui, in alcune tra le sue pagine più belle e teologicamente impegnate, Don Paolo legge in questi capitoli "il Vangelo della grazia della povertà di Gesù Cristo" – una formula esegetica che mi pare originale, e forse non sufficientemente recepita dagli addetti ai lavori – «una povertà che arricchisce con l'amore che dischiude e trasmette». La predilezione di Don Paolo per i poveri non era, del resto, che un altro aspetto di quella capacità di ascolto e di amore tutt'altro che monodirezionale, ancorché esercitata – secondo antiche formulazioni conciliari – «a partire dagli ultimi». Una forma, potremmo dire, di amorosa 'traduzione sociale'. E tuttavia, quell'adeguamento aveva basi scritturali forti, maturava in una libertà di scelta confortata dallo studio e della ricerca scientifica.

4. Portatori della buona novella, di cui sono i primi destinatari, i poveri richiamano continuamente all'unità (del genere umano, dei diritti, della Chiesa, della Salvezza) e al pluralismo (dei modi, dei tempi, dei percorsi, della divina parola), due assi portanti della personalità di Don Paolo. Il primo polo, quello dell'unità, risalta compiutamente in un altro autore *de chevet*, Ignazio di Antiochia, cui egli dedicò la tesi di laurea, diversi studi e un imponente e mai compiuto *dossier* intitolato appunto *Henosis*, "unione" (il primo e unico volume uscì nel 1969). Il secondo polo, quello del pluralismo divino che raccomanda apertura e 'comprensione', si specchia nel pluralismo della Parola, delle lingue, delle versioni, ciascuna delle quali – secondo una sensibilità autenticamente origeniana – pare aggiungere ricchezza al tesoro di cose vecchie e cose nuove dello scriba di Dio. La tensione centripeta verso l'unità e l'apertura pluralistica alle differenze trovavano una *humus* fertile nel carattere di Don Paolo, in quella allegra *curiositas* (forse eredità di un padre che aveva tanto viaggiato per mare)



Icona raffigurante il martirio di sant'Ignazio

che lo spingeva all'ascolto simpatetico delle persone, e all'indagine antidogmatica delle parole.

5. Il senso forte dell'unità dell'uomo e delle arricchenti differenze tra gli uomini si riflette anche sul piano personale, nella capacità di tenere insieme le cose, di fare sintesi, di essere uno e molti, libero da tutto e al servizio di tutti, ricercatore e omileta. La fonte di tutto ciò va ancora cercata nella carità, quell'amore di Dio che Don Paolo sapeva ascoltare e riconoscere – con gioia – nelle parole, negli eventi, nelle persone. È del traboccare di quella carità (*Lc. 6,38*), dell'abbondanza del suo cuore, che Don Paolo faceva parte agli altri. Come di un dono del Padre già attuato attraverso i fratelli. Ed è negli altri che lui riconosceva, oltre l'apparente miseria di un vaso di coccio, l'amore totale del Padre buono. Ci sono versetti della parola che, proprio come nei Padri della Chiesa, sembrano risuonare nell'intera vita di Don Paolo, nelle ricerche scientifiche, nel domenicale *homilein*, "accompagnamento", della parola, nel discorso informale, nella consolazione degli amici: è il caso di *2Cor. 4,7-15* («questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta, affinché appaia che questa potenza straordinaria proviene da Dio e non da noi. Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati ma non uccisi»). Quelle parole di Paolo ai Corinzi («Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati, ma non uccisi») costituiscono forse la cifra più vera anche del Don Paolo uomo di libertà e carità, che ritorna quasi quotidianamente nei miei ricordi. Il Don Paolo che consola e che invita a sperare, che conosce il vacillare della fede e lo scacco del dolore, che sa accompagnare le debolezze dell'essere piuttosto che misurarle con il metro del dover-essere, che scorge il tesoro nascosto nel vaso di creta, e che ci ha sempre visti e fatti sentire migliori di come siamo.

6. È il Don Paolo che riafferma la mitezza del Vangelo, così attenta alle debolezze degli uomini e alla storia personale di ciascuno, persino nelle tentazioni trionfalistiche della Chiesa che celebra il "biennio della fede". Ed è il Don Paolo di fronte al dolore e alla morte, con le lenti di una speranza che parla ancora il linguaggio dell'amore. Anche quando il dolore e la morte incidono nel vivo della propria carne, «il giorno del funerale della mamma, quando mi pareva di avvertire più direttamente cosa significa essere orfano». Ed ecco allora il Dio-madre, che consola e che assicura, con «premura materna», che la carità non avrà mai fine (*Don Paolino. La speranza resistente*, Bologna 2005, 13s.). Accanto ai genitori, i maestri. Fiducia e dolcezza ritornano nell'affettuoso ricordo di G.B. Pighi (nel volume del 2001 per il centenario della nascita), che non nasconde le fratture nate forse nelle diverse valutazioni che il vecchio professore e il giovane assistente davano delle contestazioni studentesche alla fine degli anni '60 (*IGC 602s.*). È, infine, il Don Paolo che sa accompagnare il dubbio e la disperazione dell'uomo – persino quando il male si fa beffe di qualsiasi fede nella provvidenza divina – rispondendo con parole non elusive, ma di 'buona speranza', alla domanda «più antica del mondo» (la definizione è di A. Traina), che dà sottotitolo e tema al *De providentia* senecano. "Dov'era Dio ad Auschwitz, o nelle tante tragedie contemporanee?", può esserne la declinazione contemporanea: cui Don Paolo risponde con l'Elie Wiesel della *Notte*, dove Dio è con e nelle vittime, appeso alle forche, con la speranza/certezza della risurrezione.

7. La speranza di cui Don Paolo è stato incoercibile, anarchico seminatore. Il fondamento stesso dei confidenti 'ma' di Paolo ai Corinzi: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati, ma non uccisi». In questi 'ma', che aprivano anche tante sue assortite riflessioni, sta – credo – il fondamento dell'umorosa, libera carità di Don Paolo, di quello *humor* inclusivo (quando ridono tutti) che di rado sfociava nell'ironia (quando ridono tutti tranne uno), di quel sorriso che ci faceva subito certi che tutto andava bene – tra lui, le sue parole e la sua anima – e ci dava persino la speranza e la fiducia che tutto potesse cominciare ad andar meglio anche tra di noi, le nostre parole e la nostra anima. Se guardo nel mio ricordo di Don Paolo, sono tre le cose che vi restano: la fede, la speranza, e la carità, *ta tria tauta*. “Ma la più grande, tra queste, è la carità” (1Cor. 13,13).

Don Paolino: sacerdote a fianco degli ultimi. (Tre icone evangeliche)

di MATTEO MARABINI

È possibile tratteggiare alcuni aspetti dell'esistenza di don Paolo che ancora oggi e soprattutto in questi mesi ci possano interrogare e inquietare? Ne propongo brevemente tre, accostandoli ad altrettante icone evangeliche che possano illuminarne il significato.

1) Don Paolo, l'ANTI-EROE

In questi mesi in cui ci si è affidati alla retorica dell'eroismo, o, in linguaggio ecclesiale, alle “virtù eroiche”, per narrare le importanti storie di cura e di dedizione richieste dalla pandemia, la figura di don Paolo emerge come l'anti-eroe e non solo per la sua attitudine a non esibire la vicinanza alle persone sofferenti e neppure perché tale cura e prossimità era la trama ordinaria e non emergenziale della sua quotidianità, ma per un



Guarigione della suocera di Pietro- Duomo di Monreale, mosaico (XIII)

motivo che lui riteneva fondante, ispirato alla prima icona evangelica: la guarigione della suocera di Simone (Mc 1, 29-30).

Don Paolo commentando questo testo insisteva su un particolare: la febbre di quella donna – diceva – non era un disturbo passeggero ma, nell'intenzione del testo, indicava una febbre mortale, che impediva alla donna di alzarsi, di essere autosufficiente, di vivere, e alludeva,

quindi, alla condizione umana nella sua nuda e più autentica realtà; e soltanto grazie all'accostarsi di Gesù, al suo prenderla per mano, al suo sollevarla e farla “risorgere” le era resa possibile la liberazione da quella febbre mortale e la possibilità di una vita nel servizio e nella dedizione.

In questa prospettiva la vicinanza attenta, la cura, il servizio non sono in radice espressione di una generosa ed esuberante autosufficienza umana, di una beneficenza elargita, di una cultura solidale acquisita o di un impegno di volontarismo “eroico”.

Sono piuttosto gli esiti del fiorire di una vita che è stata accostata, presa per mano, guarita e rigenerata, sono il frutto di una buona irruzione di energia risanante e pacificante che sostiene e rafforza sensibilità, volontà di impegno e competenze per cui, in sintesi, si viene a donare ciò che gratuitamente si è ricevuto e continuamente si riceve. La sua vicinanza alle persone indigenti e sofferenti don Paolo l'ha vissuta nell'orizzonte di una "grazia a caro prezzo" ricevuta e condivisa, una "grazia" fondante un modo di essere e uno stile di relazioni, piuttosto che come "opere" di solidarietà, di volontariato, o come "pratica pastorale".

2) La "COLLERA" di don Paolo

C'è, nel primo capitolo del vangelo di Marco una seconda icona, quando Gesù dinanzi all'invocazione di un lebbroso, secondo la versione italiana "ne ebbe compassione, stese la mano e lo toccò" (Mc 1,41). Sappiamo che il versetto "ne ebbe compassione" è probabilmente l'opera di uno scriba che ha sostituito il versetto originario dove si dice invece che Gesù "va in collera", "si adira", vive un tumulto interiore di collera e di ribellione, forse legata alla situazione di sofferenza e di morte civile cui era sottoposto quel lebbroso, una collera che diviene poi compassione e trasgressione dirompente della legge ("lo toccò").

Contrariamente alla "vulgata" oleografica e alla narrazione caricaturale di don Paolo come di un docile "santino", occorre invece dire che è stato un uomo di profonda "collera" di fronte all'ingiustizia, all'abbruttimento degli uomini e alla loro riduzione a "vite di scarto".

Don Paolo non era né un asettico benefattore, né un dispensatore di buoni sentimenti e di gentilezza accomodante, ma era uomo abitato da passioni, da tumulti interiori e anche da indignazione adirata, certo non esibita e urlata, anzi trattenuta con pudore, e che sapeva declinare in conflitti pacati e rispettosi e, soprattutto, in una tenace mitezza che diveniva, infine, pazienza e compassione. Una compassione – è bene sottolinearlo – non selettiva, anzi indirizzata con cura particolare verso le situazioni umanamente più insostenibili, verso gli "irrecuperabili", i "falliti", gli irriducibili ad ogni inclusione, che accompagnava fino alla sepoltura, nella totale libertà dai "risultati", dai "meriti", dal calcolo dell'efficacia, i grandi feticci delle strategie di assistenza, oggi.

In tempi in cui la selezione tra gli umani – pensiamo alla grande "selezione sanitaria" attuata in tutta Europa in questi mesi, o alla selezione planetaria riguardo i vaccini – è accettata come prassi normale e senza alcuna ribellione, lo stile di don Paolo si pone come provocatorio ed essenziale invito al risveglio delle coscienze.

3) La LIBERTÀ di don Paolo

Una terza icona che proporrei è la risposta di Gesù a un tale che si diceva disposto a seguirlo ovunque: "Le volpi hanno tane e gli uccelli hanno nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Lc 9, 58). Un'icona che rinvia certo allo stile itinerante e non garantito di Gesù, ma che suggerisce anche la sua estraneità ai nidi rassicuranti dell'istituzione, delle ritualità consolidate, di un sistema dottrinale e canonico in cui tranquillamente insediarsi. Don Paolo ha percorso una via originale, creativa e rischiosa di libertà, nella consapevolezza ben motivata della provvisorietà e relatività di tanti

sistemi teologici, dottrinali, canonici e morali e di tanti ruoli ecclesiastici rivestiti e ingessati di sacralità, e persino degli ordini del giorno della pastorale, del “progetti culturali cristiani” o dei grandi convegni ecclesiali.

La sua consueta espressione “non abbiamo che la Parola” credo possa essere letta come la volontà di assumere la centralità esistenziale del Vangelo, di lasciarsi plasmare dal suo spirito e di assumerne lo sguardo, la sapienza e l’urgenza concreta di viverlo, camminando con leggerezza e disincanto, con pazienza e franchezza anche all’interno dell’istituzione, senza mai posarvi il capo.

Se pensiamo alla bufera che da un anno stiamo attraversando e come questa abbia messo in subbuglio teologie, pastorali, ritualità, e abbia sfrondato di tante parole superflue la predicazione delle chiese e stia facendo crollare tanti apparati sacrali non più essenziali e ci stia orientando a percorrere la via stretta di un Vangelo vissuto senza troppe glosse, allora possiamo dire che don Paolo davvero ci ha preceduto e ci ha spianato la strada.

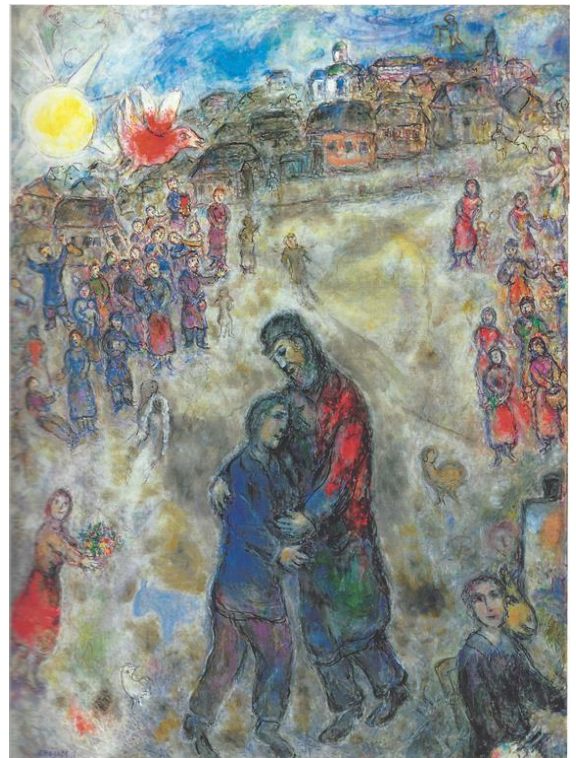
Il ricordo di un amico (che lo ha raggiunto)

(Pubblicato sul notiziario della parrocchia del Cuore Immacolato di Maria di Domenica 21 marzo 2004)

Carissimi, “Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”.

Queste parole, che un giorno Pietro proclamò davanti ai sommi sacerdoti, agli anziani del popolo, risuonano in me in questi giorni in cui si è consumata la vicenda terrena di don Paolo Serra Zanetti e il suo ritorno alla casa del Padre. Tutti coloro che lo hanno conosciuto, che hanno avuto la fortuna di frequentarlo, i tantissimi che in qualsiasi modo sono stati da lui aiutati e confortati possono dire di aver visto e ascoltato un “santo”, un “giusto”, un “vero discepolo” del Signore Gesù.

Eppure don Paolino è contentissimo che io, oggi, prima di darvi la mia testimonianza su di lui, applichi a lui la parabola del figlio che un giorno decise di incamminarsi verso suo Padre. Tutta la sua vita è stata un andare incontro al Padre; e mi immagino la festa che il Padre gli ha fatto mercoledì 17 marzo, alle ore 15, quando, commosso, gli è corso incontro, lo ha abbracciato e baciato, e ha dato ordine di fare festa.



Marc Chagall - Il figliol prodigo, 1975

Noi che lo abbiamo conosciuto soffriamo per la sua morte, ma il Padre che è nei cieli è pieno di gioia per averlo definitivamente con lui, alla sua mensa. E Gesù sarà subito passato a lavargli i piedi.

Io, don Tarcisio, che conosco don Paolino dagli anni del seminario ('60-'64) e che ho collaborato con lui come assistente degli universitari cattolici nel Centro Universitario Cattolico di San Sigismondo, posso dire e testimoniare che per me don Paolino è stato la rivelazione dell'amore, della misericordia, della bontà di Dio. Nella mia vita sacerdotale ho conosciuto tante persone "sante", ma nessuna "buona" come lui. E io stesso tantissime volte ho fatto ricorso a lui.

Oggi vorrei ricordare soprattutto due caratteristiche di don Paolino, che renderanno duratura la sua memoria nella nostra Chiesa, nell'Università, nella società civile. Paolino è stato l'uomo del dialogo: dove c'era lui si era costretti dalla forza della sua mitezza a dialogare. Paolino è stato sempre dalla parte degli ultimi, dappertutto.

Nell'Università, dove è stato accusato di usare la "cattedra" per esercitare la misericordia; nella Chiesa, dove ha sempre saputo trovare le ragioni profonde del malessere di tanti presbiteri; nella società civile, dove gli ultimi hanno avuto in lui un padre e un fratello.

Ho tanti ricordi di lui: un giorno ve li confiderò perché in mezzo a noi è passato un "santo".

Paolino, prega per noi e facci amare i poveri come ci hai amati Tu.

DON TARCISIO

Gli auguri di Pier Giorgio

Carissimi Amici, Pasqua è l'evento più significativo per ricordare la conclusione del mio servizio alla presidenza dell'Associazione, per ringraziare tutti gli amici con cui ho condiviso sei anni di esperienza viva e intensa e che hanno consentito di mantenere ed arricchire il servizio reso dall'Associazione, nonostante le mie assenze e le mie carenze, per augurare con gratitudine "buon lavoro" agli amici che si sono resi disponibili ad assumerne la guida e la responsabilità per gli anni che verranno.

Pasqua infatti è risurrezione ad una vita nuova, è vita che non finisce definitivamente mai, ma rinasce sempre ad una nuova stagione. La risurrezione di Gesù ci dice che la morte è stata sconfitta e che noi siamo chiamati a vivere pienamente ogni stagione della nostra vita, senza rimpianti per la stagione che si è conclusa e con disponibilità ad accogliere la nuova, anche se non l'avevamo prevista e magari non desiderata! Lo dico innanzitutto per me, perché mi è accaduto di vivere sei anni straordinari sia per la singolare esperienza associativa, sia perché proprio in questo periodo si sono succeduti fatti personali mai sperimentati, che hanno lasciato un segno destinato a cambiare significativamente la mia vita. Ma cambiare non vuol dire finire, e quindi rammaricarsi e rimpiangere ciò che non c'è più e ciò che non siamo più, ma piuttosto scoprire la novità della nuova stagione per coglierne la ricchezza, che sicuramente c'è!

E anche la nostra Associazione deve vivere ogni nuova stagione riscoprendo se stessa, il motivo per cui è nata e lo scopo che l'ha originata. Penso che debba costantemente guardarsi dal pericolo di trasformarsi in mero distributore, anche ben organizzato, di beni alimentari, ma cercare di essere soprattutto sempre disponibile a farsi donatore di attenzione, ascolto e amicizia a chi è povero di questi doni preziosi ed indispensabili. Credo anche che proprio l'Associazione debba essere luogo di riflessione e scoperta della ricchezza della vita di don Paolino, per aiutare la fioritura del seme che il Signore ha seminato nel mondo attraverso di lui. Gesù ha paragonato il Regno di Dio ad un piccolo seme di senape che, piantato, germoglia in un grande albero che dà ristoro ai volatili che vi si rifugiano; io penso che don Paolino sia un germoglio di questo grande albero, un germoglio di cui dobbiamo scoprire la ricchezza per dare ristoro a quanti ci è dato incontrare e che mostrano di averne grande bisogno. Occorre trovare le modalità più appropriate ed efficaci per questo servizio, che certamente non può esaurirsi in una periodica memoria formale della figura di don Paolo.



Nei giorni che stiamo vivendo, in cui sembra che la pandemia possa mettere fine a tante nostre sicurezze, a tante prospettive su cui si fondava la nostra vita quotidiana, la Pasqua è un messaggio di vita, di rinascita, di resurrezione, perché la morte non c'è più, è stata vinta definitivamente! È un messaggio per ognuno di noi ed è un messaggio anche per la nostra Associazione che vive grazie alla nostra capacità di rinascere! Ne siamo tutti coinvolti, qualunque sia il nostro ruolo!

Con un grande e sincero grazie auguro a noi ed alle nostre famiglie una Buona Pasqua di resurrezione!

PIER GIORGIO MAIARDI

Come sempre, chiudiamo questo Buone Notizie con le parole stesse di don Paolo. In questo caso, con il testo di una preghiera composta in occasione di una Veglia per l'unità dei Cristiani, nel 1998

E ti chiediamo, con l'audacia e la franchezza che viene da te, dalla forza rigenerante del Vangelo del tuo Figlio, nella sobria allegrezza del tuo Spirito, ti chiediamo di imparare a vivere con umile sorpresa e gratitudine quella misericordia, quella bontà pronta e paziente che ci doni sempre di nuovo per mezzo di Gesù, Samaritano venuto a versare olio e vino sulle nostre ferite e i nostri traumi. Chiediamo, cerchiamo, bussiamo, per accogliere e gustare con immensa riconoscenza la buona notizia della vittoria, della resistenza della speranza, della comunità pur nella fatica, dell'amore: questa sera ciò significa per noi particolarmente la speranza di convertirci a te, e perciò stesso cercare di capirci tra noi e lavorare insieme nella riflessione, nella solidarietà, nella preghiera, e cercare di non lasciarci turbare per i nostri insuccessi e debolezze e stanchezze; significa la speranza di cercarti perché ti lasci oggi trovare; e così abbiamo fiducia di saperci accogliere gli uni gli altri, accorgendoci con commozione grata che in Gesù ci hai accolto tu, Padre, nello Spirito che ci fa vivere. Amen

L'adesione all'Associazione e la condivisione del suo impegno di servizio

Ricordiamo ai soci che non vi avessero ancora provveduto che è possibile rinnovare l'adesione all'Associazione per il 2021 fino al 31 dicembre. L'importo si mantiene nella misura di € 20,00.

Ricordiamo anche che, ai sensi del nuovo Statuto (approvato nel 2019 ai fini dell'adeguamento alla normativa che disciplina gli Enti del Terzo Settore), il mancato versamento della quota associativa per tre anni determina la decadenza dalla qualità di socio. Vogliamo però precisare che anche i soci "decaduti" per noi resteranno "amici" dell'Associazione e, salvo eventuale dissenso che vorranno comunicarci, continueranno a ricevere nostre notizie!

È sempre possibile contribuire al sostegno e quindi condividere l'attività dell'Associazione: la concreta condivisione dei soci e degli amici è la risorsa vitale che ci permette di offrire vicinanza e solidarietà a chi è in difficoltà e in condizioni di indigenza.

Per i versamenti:

- c/c postale **000068177799** intestato all'associazione o bonifico allo stesso conto con IBAN: IT 69 P 07601 02400 000068177799

Per la destinazione del 5x1000:

- Cod. fiscale **91258300374** (riquadro "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO")

Su You Tube è reperibile la registrazione video della serata del 25 febbraio dedicata a "Don Paolino: l'uomo della carità che sapeva far dialogare i primi e gli ultimi". È possibile visualizzarla attraverso il sottostante link:

<https://bit.ly/2PysgNv>

Associazione di volontariato "Don Paolo Serra Zanetti" ODV

Sede: via del Monte 5, 4° piano
40126 Bologna

Tel. 051 411 7388

Codice fiscale: 91258300374 - **Reg. regionale Org. Volontariato n. 2518**

Per versamento di quote di adesione e di contributi:

c.c.p. **68177799** intestato all'Ass. don Paolo Serra Zanetti

IBAN: **IT69 P07601 02400 0000681 77799**

Sito web: www.donpaolino.it - e-mail: donpaolo.sz@gmail.com